

Virna Brigatti

Gian Carlo Ferretti

L'editore Cesare Pavese

Torino

Einaudi

2017

pp. 216

ISBN: 978-88-0622-107-2

La pubblicazione del volume *L'editore Cesare Pavese* di Gian Carlo Ferretti avviene a più di vent'anni di distanza dalla sua prima fase di ideazione: il progetto di dedicarsi allo studio del ruolo che ebbe Cesare Pavese all'interno della casa editrice Einaudi era infatti nato nel 1993 come «ideale pendant» (p. x) della pubblicazione dell'oggi ormai celebre volume *L'editore Vittorini*, edito l'anno precedente. Ferretti raccolse molto materiale, impostò lo studio, ma il tutto non fu allora pubblicato per ragioni che sono sintetizzate dall'autore stesso come «convergenza tra il disimpegno dell'editore e il disimpegno dell'autore» (p. XII). Ora però finalmente il volume raggiunge la stampa e può avvantaggiarsi di contributi sull'argomento che nel frattempo si sono susseguiti e che però sono da questo ampiamente superati, data la maturità e la consapevolezza dello studioso, che infatti coglie l'occasione per fornire anche, nell'introduzione all'opera, una sintesi del proprio percorso intellettuale e della propria impostazione metodologica. Un'impostazione quest'ultima che, intrecciando la storia della letteratura alla storia dell'editoria, ha favorito il crescere e l'affermarsi di una specifica linea critica di cui Gian Carlo Ferretti è un indiscusso punto di riferimento.

Come tutti i saggi storici e critici dell'autore, anche *L'editore Cesare Pavese* fonda la propria struttura argomentativa su una ricca presenza di citazioni da fonti archivistiche e documentarie di prima mano, portando su di esse una lettura interpretativa specifica: «le carte d'archivio e le lettere, i saggi e le opere letterarie pavesiane, e i vari scritti di amici-interlocutori-collaboratori, vengono letti o riletti in funzione di tutto questo [del *letterato-editore*], e non esclusivamente in funzione del letterato tout court, come per lo più si è fatto» (p. XIII). Da una delle molte citazioni tratte dall'ampia documentazione fornita è possibile partire per dare conto dell'originalità dello sguardo che è portato sulla figura di Cesare Pavese.

Ferretti cita le parole che Italo Calvino scrisse nel 1947 sul «Bollettino di informazioni culturali» Einaudi, per presentare ai lettori *I dialoghi con Leucò*. Calvino prevede che il pubblico «rimarrà disorientato», abituato a un altro tipo di scrittura di Pavese, e aggiunge: «Chi lo conosce, no: sa che questo Pavese dei *Dialoghi* è sempre esistito accanto all'altro, quello dei romanzi; anzi senza questo l'altro non sarebbe possibile: sono un Pavese solo insomma. / Questo nuovo libro può servire a scoprire quanta fatica, quanta ricerca anche erudita costi la sua tecnica creativa: scopre cioè il Pavese umanista; perché là dove qualcuno crederebbe di trovare uno scrittore il più spregiudicatamente moderno, in cui interessi si fermano ai Vittoriniani e a Melville, c'è invece un filologo che si traduce e annota il suo pezzo di Omero ogni giorno, e uno scienziato che ha sviscerato tutta la più avanzata cultura mondiale in fatto d'interpretazione delle religioni primitive» (pp. 144-145). Queste parole sono un'ottima sintesi dell'identità culturale che si percepisce nettamente osservando il Cesare Pavese editore, che insiste nel ribadire il suo attaccamento e il suo interesse soprattutto ai classici della letteratura e alla saggistica.

Questo doppio filone di interessi – i classici e la saggistica – è per altro lo stesso su cui è nata l'identità della casa editrice Einaudi, all'interno della quale Pavese inizia a collaborare fin dagli esordi dell'attività nel 1933 (e anche prima, nella fase di progettazione, appartenendo alla «confraternita» degli allievi di Augusto Monti composta da Giulio Einaudi, Leone Ginzburg, Massimo Mila, Norberto Bobbio e altri). Nel 1938 sarà poi definito un rapporto di lavoro stabile e continuativo e Pavese inizierà a svolgere compiti trasversali su tutti gli aspetti di coordinazione

delle attività della casa editrice. Sarà poi nominato direttore editoriale e lavorerà instancabilmente alla «costruzione dell'Einaudi», principalmente da Torino, ma durante gli anni della seconda guerra mondiale avrà un ruolo fondamentale anche nella conduzione della sede romana, aperta nel 1941. Ferretti fa notare a più riprese l'importanza di un incarico che a Pavese farà assumere molteplici responsabilità e lo metterà nella posizione ideale per svolgere quella che per lungo tempo sarà la sua opera principale: fare da «mediatore e moderatore eminentemente programmatico e antidogmatico tra le varie anime ideologiche e tendenze culturali della casa editrice» (p. 25). Gli interessi privilegiati da Pavese di cui si è detto sono confermati in questo quadro di attività: da un lato egli ha a cuore «la riaffermazione costante della tradizione einaudiana di classici e della saggistica» e dall'altro non manca di dimostrare «insofferenze e freddezze verso aspetti e temi della contemporaneità (in particolare letteraria)» (p. 26). Più volte Ferretti porta in primo piano lo «scontento» di Pavese «per le lettere italiane contemporanee» (p. 47), che lo conduce a un crescente distacco «non soltanto verso la narrativa italiana ma anche verso la cultura letteraria del suo tempo, e in generale verso la contemporaneità e l'attualità» (p. 48). Si viene invece sempre più definendo «una formazione caratterizzata dalla congenialità con il mondo classico sentito come contemporaneo» e «dalla maturazione della poetica del mito e dall'interesse per l'etnologia» (*ibidem*).

Perseguendo queste due direzioni, Pavese realizzerà quei progetti editoriali che più direttamente possono essere ricondotti alla sua personalità intellettuale: da un lato la traduzione dell'*Iliade* di Omero con Rosa Calzecchi Onesti (e la cura dell'edizione di altri testi classici per I Millenni), dall'altro la realizzazione della «collana viola», cioè la Collezione di studi religiosi, etnologici e psicologici, fondata nel 1948 con Ernesto de Martino. A quest'ultima collana Gian Carlo Ferretti dedica ampio spazio (cfr. capitolo V, pp. 107-133), anche perché è, di fatto, come viene ben dimostrato all'interno del volume, l'unica collana che possa definirsi la collana dell'editore Cesare Pavese, «la sua collana» (così il titolo del capitolo V). In rapporto invece all'intervento sulla letteratura del suo tempo, Ferretti documenta come il Pavese editore «non mostri alcun interesse a elaborare, realizzare e proporre una personale linea di tendenza attraverso gli scrittori esistenti, e attraverso il lavoro maieutico e formativo di autori potenziali o nascenti» (p. 49).

In questo contesto risulta allora utile riconsiderare, almeno sinteticamente, il fatto che nella prima fase di ideazione di questo studio, Ferretti lo concepisse come *pendant* di quello su Vittorini: all'interno del volume il confronto fra le due personalità intellettuali ha un ruolo centrale, con la funzione di meglio delineare i tratti specifici dell'attività editoriale di Pavese. Ancora una lunga citazione può essere utile per impostare la questione in termini che poi all'interno del libro sono analizzati in modo più dettagliato. Pavese e Vittorini «incarnano in casa Einaudi [...] due contrastanti idee di editoria e di cultura, cui si aggiungono differenze di carattere, atteggiamento gusto»: «Pavese, direttore editoriale, già per definizione impegnato nell'organizzazione e nella programmazione, nel coordinamento e nella mediazione, e perciò anche strenuo propugnatore del rigore, dell'ordine, della coerenza»; «Vittorini, direttore di rivista e di collana, già per definizione dedito alle libere frequentazioni intellettuali e alle sperimentazioni del nuovo, e perciò anche animato da una inesausta ricerca di autori e di testi, più interessato alla creatività che alle regole» (tutte le citazioni a p. 53 e si vedano poi le seguenti).

Queste differenze saranno sfruttate «all'interno della strategia di Giulio Einaudi» riuscendo «a diventare complementari fin dagli anni quaranta» e la «triangolazione Pavese-Vittorini-Einaudi» (p. 59) sarà determinante per fondare la forza della casa editrice, rispettivamente, in quegli anni, tra Roma, Milano e Torino. Ferretti mostra però come permanga una sostanziale ostilità di Pavese al modello intellettuale di Vittorini, percepito come estraneo non tanto o non solo al proprio personale modo di intendere la produzione culturale e la letteratura – un esempio su tutti, l'avversità di Pavese per le riviste e i periodici, opposti ai libri: «Non credo alle riviste [...] Credo unicamente ai libri, ai grossi libri» (cfr. pp. 62-68) – ma anche percepito come una presenza che avrebbe potuto snaturare l'identità dell'Einaudi stessa, così come Pavese l'aveva vista nascere e maturare lungo poco più di

un decennio, dal 1933 al 1945, anno in cui la presenza di Vittorini con «Politecnico» è percepita come invadente.

Partendo da quest'ultima considerazione occorre precisare che nell'analizzare la posizione intellettuale e editoriale di Cesare Pavese, Ferretti dedica anche un'ampia attenzione a elementi di natura biografica e personale, facendo notare come la difesa dell'identità Einaudi sia per Pavese anche la difesa di ciò che è diventato per lui un'«ancora di salvezza» (cfr. capitolo II), di ciò che dà equilibrio alla sua stessa esistenza. Dall'ultimo lavoro di Gian Carlo Ferretti, dunque, non emerge solo la ricostruzione della fisionomia del letterato editore dedito infaticabilmente al proprio lavoro, ma anche il denso ritratto di un uomo che pur con le sue debolezze e fragilità (si vedano in particolare i due capitoli conclusivi, *L'amore e il lavoro*, pp. 155-166, e *Il successo e la morte*, pp. 167-190) ha saputo lasciare ai posteri un'eredità intellettuale di straordinaria ricchezza.